

# Vento di rinnovabili

di SERGIO FERRARIS

È stato lo scoop del settore energetico del post Fukushima che, in Italia e non solo, ha arroventato il già acceso dibattito sul nucleare. È l'uscita, definitiva, della Germania dal nucleare. Una scelta

che ha sorpreso solo i più disattenti e che è l'atto finale di un processo sicuramente travagliato, ma che si inserisce in una strategia segnata da tempo. Non si può capire la svolta tedesca, infatti, se non si guarda al passato, ben oltre Fukushima perché la decisione drastica e rivoluzionaria di sostituire entro il 2022 il 22% della produzione da nucleare con le rinnovabili, non è improvvisa e dovuta all'emozione del disastro giapponese, come qualche filonuclearista nostrano vorrebbe far passare, ma affonda le proprie radici nelle strategie industriali messe in campo nei tardi anni novanta, quando si decise che il comparto delle rinnovabili avrebbe potuto produrre crescita, ricchezza e occupazione, compensando il declino o la stasi di settori industriali come l'industria pesante, la chimica e l'automobile. Il settore delle rinnovabili in Germania, infatti, sotto il profilo dell'occupazione e della produzione del valore, è già oggi uno dei più importanti dell'economia tedesca, con 370mila addetti diretti – più 9% nel 2010 e il doppio rispetto al 2004. Nel giro di pochi anni gli addetti potrebbero diventare mezzo milione, superando quelli impiegati nella chimica e avvicinandosi a

LA GERMANIA ESCE DAL NUCLEARE  
IN MANIERA CHIARA, MA NON È  
UN SALTO NEL BUIO

quelli dell'automobile. Non è un risultato solo economico. La maturità del settore delle rinnovabili tedesche, che nel 2008 hanno esportato sistemi di produzione energetica per dodici miliardi di euro, in realtà l'ha fatto diventare un interlocutore "pesante" per la politica al pari di altri settori energetici come il fossile e il nucleare. Probabilmente è in questo quadro che si deve interpretare il provvedimento preso dalla Merkel lo scorso anno che estendeva la vita utile delle centrali nucleari, senza pianificare nessun nuovo reattore, si tenga ben presente ciò, imponendo sull'elettricità prodotta in più una sorta di accisa da destinare alle rinnovabili. Si trattava di un provvedimento preso, probabilmente, per dare sostegno economico alle rinnovabili in un momento di crisi, mentre dall'altro lato si facevano concessioni a due lobby energetiche, nucleare e rinnovabili, entrambe "pesanti". Con una differenza però: mentre nel caso del nucleare non aumentava la potenza installata ma solo l'elettricità prodotta, per le rinnovabili si aumentavano sia installato, sia produzione. È chiaro, quindi, quale fosse anche l'anno scorso lo scenario futuro che la Germania voleva intraprendere. Il tutto mentre dalle nostre parti si inneggiava a un risascimento nucleare anche a Berlino.

## Tsunami atomico

Dopo Fukushima il "tranquillo" scenario di stasi del nucleare e di sviluppo delle rinnovabili ha dovuto mutare in maniera radicale. Un segnale che non deve essere sfuggito alla Merkel, al di là delle manifestazioni di protesta contro il nucleare. I distributori di elettricità da rinnovabili hanno visto aumentare la propria clientela in maniera esponenzia-

le dopo Fukushima. Con il loro solito pragmatismo i cittadini tedeschi hanno quindi incominciato a dare un segnale chiaro: i consumi energetici devono cambiare e ci impegniamo in prima persona. Nel frattempo di fronte alla possibilità di una Fukushima in Europa, l'Austria, che ha chiuso con il nucleare nel 1978, chiedeva a gran voce, a soli tre giorni dal disastro nipponico, gli stress test sulle centrali nucleari del Vecchio Continente. A ciò rispondeva positivamente il commissario all'energia UE Günther Oettinger ribadendo, probabilmente sotto pressione francese, che: «i test sono su base volontaria perché il nucleare resta una competenza nazionale e non UE». Secca la risposta della Germania attraverso le parole del ministro dell'Economia Rainer Brüderle che affermava: «l'obbligatorietà degli stress test sulle centrali nucleari è l'unico modo per poter fare una comparazione seria tra gli impianti». Per l'atomo il vento in Germania è cambiato. E non poco. E le industrie attive nel nucleare di fronte a ciò non assomigliano nemmeno lontanamente alla potente lobby che aveva portato, solo nell'autunno del 2010, Jürgen Großmann, amministratore delegato di RWE, a parlare di «dittatura ecologista» contestando quella che ha definito «una tassa sull'atomo» ossia la contropartita all'allungamento della vita delle centrali da destinare alle rinnovabili. Le quattro aziende energetiche coinvolte nel nucleare

tedesco, RWE, E.On, Vattenfal Europe ed EnBW, giganti che da soli fanno il 70% del mercato energetico della Germania sono state definite dal ministro dell'Ambiente Norbert Rottgen – politico della CDU, considerato un consigliere stretto della Merkel che all'uscita dalle riunioni della Cancelleria torna a casa in bicicletta – dei «dinosauri». Una sorte bizzarra, invece, potrebbe accadere a EnBW visto che con la cessione di una grande quota da parte della francese Edf ora è in mano al land del Baden-Württemberg dove i Verdi hanno la maggioranza relativa con 36 consiglieri, contro il 35 della SPD con la quale stanno al governo, e non vedono l'ora di trasformare il «loro» colosso energetico in un'azienda all'avanguardia nelle rinnovabili. Naturalmente «nuclear free». E se la svedese Vattenfall, proprietaria di due centrali con E.On, si limita a prendere atto delle decisioni del Governo, E.On e RWE devono fare i conti con il mercato. Dopo Fukushima le azioni



dei due colossi energetici hanno perso rispettivamente il 30 e il 40% mentre le due stesse aziende prevedono una caduta degli utili del 15 e del 20% nell'anno in corso. E.On è l'azienda messa peggio: produce infatti il 40% della sua elettricità con ben undici delle diciassette centrali tedesche e starebbe tentando la via dell'estero per porre rimedio a quella che sembra essere una crisi senza soluzioni sul mercato tedesco. Del resto appare complicata una riconversione radicale di simili colossi e anche l'ipotesi che possano «vendere» il proprio *know how*, per gli investimenti sull'innovazione delle reti elettriche che il Governo ha in programma nei prossimi anni, non rappresenta certo un'alternativa alla rendita di posizione che avevano, in uno scenario al netto di incidenti e gestione delle scorie, con il nucleare. Sarà interessante nei prossimi mesi vedere quale sarà il responso delle agenzie di *rating* per i quattro «dinosauri».

Altra questione che deve aver pesato molto nella scelta

della Merkel è la comparazione tra le prospettive di sviluppo del comparto industriale del nucleare e quello delle rinnovabili. Per quanto riguarda l'atomo la Germania non ha una leadership tecnologica come la possiedono Francia, Stati Uniti e Giappone oppure come vorrebbe averla la Russia. I tedeschi sono sicuramente in grado di realizzare grandi commesse su componenti importanti, ma la loro filiera nucleare è incompleta e non permette loro la fornitura di ciò che chiedeva il mercato fino all'11 marzo 2011: l'impianto chiavi in mano, combustibile compreso. Oltre a ciò l'industria nucleare tedesca sconta il fatto di non avere alcuna commessa in patria, banco di prova importante per realizzazioni come quelle nucleari. Scenario diverso per le rinnovabili: la Germania produce il 25% degli aerogeneratori a livello mondiale e ha in progetto una serie impressionante di campi eolici off shore nel Mare del Nord e nel Mar Baltico. Per non parlare del fotovoltaico. La sola SolarWorld ha un giro d'affari annuo di 1,3 miliardi di euro, mentre Q-Cells è uno dei principali attori mondiali nella realizzazione di celle. Questi sono solo alcuni esempi, ma di sicuro il comparto industriale delle rinnovabili tedesco è in grado di conquistare mercati più ampi e in maniera più flessibile rispetto a quello del nucleare.



## Costi atomici

Come in Italia durante la campagna referendaria, anche in Germania si discute su quali saranno le dinamiche dei costi dell'elettricità in funzione dell'uscita dal nucleare. Per la maggior parte degli operatori economici ci sarà un aumento sul breve periodo, cosa confermata indirettamente anche dal Governo che ha predisposto sovvenzioni per 1,7 miliardi di euro al fine di garantire la competitività delle industrie con una particolare attenzione ai comparti energivori. L'associazione degli industriali bavaresi afferma che con l'uscita dal nucleare



l'elettricità costerà il 40% in più, mentre per il Wuppertal Institute affiancando all'uscita dall'atomo 12 miliardi di investimenti sull'efficienza energetica, il rincaro sarebbe di 25 euro l'anno a famiglia, ma i benefici per il sistema paese tedesco sarebbero ben maggiori. In questo scenario, infatti, i consumatori risparmierebbero 19 miliardi di euro l'anno, mentre si creerebbero tra i 250mila e i 500mila posti di lavoro. Senza contare la leadership che potrebbe rafforzare la Germania nel campo dell'efficienza. Che l'industria tedesca sia a un bivio e sia divisa non c'è dubbio, visto che il presidente degli industriali tedeschi, Hans Peter Keitel, si è detto d'accordo circa l'uscita della Germania dal nucleare, ma ha criticato la data del 2022, giudicandola troppo vicina e inadatta alle esigenze delle industrie. Anche i «dinosauri» però possono evolversi. È il caso di Siemens che dopo essere stata tra i promotori, assieme ad Areva, del reattore Epr – abbandonato perché considerato troppo critico sotto al profilo della sicurezza e delle tecnologie – e aver abbracciato addirittura solo due anni fa i russi di Rosatom per lo sviluppo di reattori della filiera VVER ad acqua pressurizzata, chiude definitivamente con il nucleare, prevedendo di realizzare nel 2014 un giro d'affari di 40 miliardi di euro nella protezione dell'ambiente e nell'efficienza energetica. Il vento è cambiato e soffia forte in direzione delle rinnovabili. ■